

INTERVISTA ALLA NONNA FILOMENA

La nonna Filomena è sempre stata molto amorevole con me; è una donna paffuta, bassa e con soffici capelli nevosi. E adesso ci racconterà alcune sue memorie sulla guerra: in particolare sul giorno della Liberazione.

«Mi chiamo Filomena, ho ottantuno anni e sono nata a Bibbiano. Mi ricordo che il giorno della Liberazione mi trovavo sotto il portico di casa mia, alla Fossa, insieme a tutta la famiglia e ai vicini, ed eravamo tutti contenti e ci siamo riuniti per festeggiare. Particolare è il ricordo che porto al mio cuore di questi due soldati tedeschi, i quali venivano spesso durante la guerra a casa nostra a controllare che non ci fosse nulla di anomalo, che anche dopo la fine della guerra sono venuti fin dalla Germania a trovarci per salutarci. Erano due ragazzi molto buoni che non ci hanno mai fatto del male. Tutti noi ci consideravamo come una grande famiglia e ci fece piacere rivederli.

All'epoca della guerra ero piccola: avevo otto anni e le memorie che ho a riguardo sono poche ed essendo piccola non provai nulla di particolarmente intenso quando fummo informati, ma ricordo con piacere la felicità sui volti dei miei genitori quando abbiamo saputo della fine della guerra, cosa che non ci aspettavamo, perché non eravamo in possesso di televisione o radio per essere aggiornati di ciò che accadeva nel resto del mondo; vivendo in campagna, furono i Carabinieri a mettere al corrente noi e il resto del vicinato della splendida notizia.

Eravamo anche molto sollevati che la guerra fosse finita, perché durante il conflitto abbiamo sempre temuto che i partigiani o i tedeschi portassero via mio fratello che era in età militare: temevamo che i partigiani lo costringessero a combattere o che i tedeschi lo facessero prigioniero, così lui e alcuni suoi amici coetanei passavano la maggior parte del tempo chiusi in casa e, all'arrivo delle pattuglie tedesche o dei partigiani, correvano a nascondersi in un rifugio che avevamo loro costruito all'interno di casa nostra. Si trattava di uno stanzino segreto dietro ad una parete, al quale si poteva accedere attraverso un buco che coprivamo probabilmente con mobili o quadri...

Non ho mai preso parte alla guerra né ho avuto amici che l'avessero fatto, né ucciso o perduto qualcuno durante essa, ma ricordo la paura che provai in alcuni casi di bombardamenti; naturalmente non bombardarono mai nel nostro piccolo paesino, ma ne vedemmo alcuni in lontananza e l'effetto fu terrificante allo stesso modo...

Innanzitutto ricordo Pippo, che era il nome che avevano attribuito a questo aereo che passava piuttosto regolarmente: siccome c'era un coprifuoco, Pippo aveva ordine di fare fuoco nel

caso vedesse luci accese, per cui era strettamente necessario non farsi scoprire con le luci accese al suo passaggio.

Mi ricordo con orrore il primo bombardamento che vidi: anche se lo vidi da lontano, in quanto bombardarono Reggio, fu terrificante per me. Era sera e mi trovavo nella stalla riunita con alcuni amici e successivamente abbiamo sentito dei forti boati e rumori a noi estranei, così siamo usciti e abbiamo visto tutte queste luci in lontananza e abbiamo compreso solo dopo di cosa si trattasse realmente. Insomma: si sentiva parlare della guerra, se ne sentiva sempre parlare, come si poteva non parlarne? Ma fino ad allora non l'avevamo mai capita noi bambini: è stata quella sera che l'abbiamo conosciuta in prima persona e ci siamo accorti della sua crudeltà.

La seconda volta il bombardamento è avvenuto a San Polo, molto vicino a noi, infatti sono arrivate schegge delle bombe fino alle nostre case e in quella situazione la paura è stata ancora di più, perché la guerra si era avvicinata a casa, che era il nostro unico rifugio sicuro ... del resto il pericolo c'era sempre, nascosto e insidioso, nessuno poteva sapere dove gli aeroplani avrebbero bombardato, però la paura era una cosa costante e certa.

Un caso di paura e ansia estrema è stata quella volta nella quale i partigiani avevano portato mio papà fino alla fine del vialetto di casa nostra, minacciandolo e tenendolo puntato con la pistola; perché lo fecero? Semplice: volevano sapere se nascondessimo armi in casa; doveva essergli arrivata qualche informazione sbagliata, ma era ovvio che non si fidassero di mio padre, il quale negava giustamente ciò di cui lo incolpavano... è stato terribile, perché non sapevamo cosa gli avrebbero fatto e in una visione pessimistica del caso avrebbero anche potuto ucciderlo ... ma non lo fecero, per fortuna: lo riportarono indietro, si presero qualche salume dalla nostra dispensa e se ne andarono.

A proposito di salumi: ricordo che i Tedeschi perlustravano i nostri campi, per controllare che tutto andasse bene, e spesso dopo queste ricognizioni avevano fame, ed erano stanchi, per cui si fermavano a mangiare da noi qualcosa al volo e, a volte, restavano addirittura a pranzo: infatti da noi si sentiva molto meno la fame rispetto alle persone che vivevano in città, perché trovandoci in campagna avevamo maggiore possibilità di procurarci il cibo e molte persone dal paese venivano a prendere dei beni alimentari da noi. Anche se i Tedeschi effettivamente non ci hanno mai portato via nulla e non ci hanno mai rovinato i campi, i miei genitori, per sicurezza, nascondevano sempre in alcuni buchi nel pozzo qualche sacchettino contenente grano, farina e cose del genere, per essere più sicuri...

Tuttavia ho memoria di un evento molto spiacevole compiuto dai Tedeschi, che non c'entra con i campi o con il cibo: una volta li vedemmo passare sotto il nostro portico assieme ad un uomo ferito: si trattava di un partigiano, a cui molto probabilmente avevano sparato per impedire la fuga, che volevano fare camminare al loro passo rapido, nonostante egli faticasse e arrancasse, per portarlo alla loro base; non so che fine fece quel partigiano, ma una cosa è certa: è un'immagine di pena e sofferenza che non mi toglierò mai dalla mente... proprio una visione triste.

All'epoca c'era un luogo chiamato villa Cucchi, dove i Tedeschi portavano i partigiani per torturarli, ad esempio ferendoli con ferri incandescenti. Le persone che hanno avuto la disgrazia di finire in questo posto molto spesso sono tornate anche con dei traumi, perché vivevano delle situazioni molto violente ed io lo so, perché un amico di mio fratello è stato portato là e gli sono state inflitte ferite con ferri incandescenti e torture varie, anche se non ricordo cosa volessero sapere i Tedeschi da lui...

Dopo la fine della guerra, però, tutto è assolutamente cambiato in meglio: si poteva tornare a camminare liberamente, a frequentare la città e il paese, si poteva nuovamente accedere ai supermercati e ci si sentiva molto più sereni!

Nonostante, come ho già detto, fossi piccola, alcune cose le rammento ancora bene: sono immagini vivide, come se fossero appena state disegnate con l'inchiostro fresco sulla mappa della mia vita, perché è questo che fa la guerra: macchia l'anima delle persone che la combattono e imprime immagini sinistre e angoscianti nelle menti di chi assiste, sabotando e compromettendo in modo definitivo vite di innumerevoli persone: intere vite segnate dalla guerra come se fossero stati pezzi di carta sui quali fosse stato rovesciato un fiume di inchiostro del peggiore tipo: un inchiostro indelebile...».

Carolina Armonti